

«Gipo si è fatto male». Giovani, amicizia e morte sul lavoro a Mestre

di Giancarlo Brugin

Riccardo Pellizzer era un ragazzo di diciott'anni; è morto dopo solo due mesi di lavoro, martedì 16 dicembre 2003. Era stato assunto all'inizio di ottobre come elettricista da una piccola ditta di Marghera che fa impianti e manutenzione; si era appena diplomato all'Istituto Berna; lo hanno messo al lavoro ancora prima che potesse partecipare a un corso di antinfortunistica. Un pomeriggio doveva montare delle scatole di derivazione e dei tubi portacavi in uno stabile di Mestre. Lavorava dentro il cavedio che andava dal piano terra al sesto piano dell'edificio. Come parapetto c'erano delle assi di legno, forse fissate male, che hanno ceduto sotto il suo peso, lasciandolo cadere dal quinto piano.

Tra maggio e giugno del 2008 ho intervistato, separatamente, i genitori del ragazzo e alcuni suoi amici del quartiere. Diana, la mamma, casalinga, ha raccontato com'era Riccardo, e poi di quando ha avuto la notizia, della corsa in ospedale, della lunga attesa prima di sapere. Sauro, il padre, operaio alla Fincantieri, ha cercato di ricostruire la dinamica dell'incidente e ha anche parlato di quel che vede ogni giorno dove lavora lui, dipingendo un quadro non molto rassicurante.

il mondo del lavoro è un mondo a sé... io vedo che succedono non i morti, ma gli infortuni succedono tutti i giorni o quasi là dove lavoro io, e l'indifferenza arriva poco dopo, anche perché magari adesso diciamo che ci sono pochi bianchi... ci sono di tutte le razze. E quindi va ben, succede l'infortunio, c'è la curiosità un attimo quando arriva l'ambulanza lo porta via, lo porta in infermeria o se è più grave all'ospedale se magari si è tagliato o ha preso una botta, è caduto, poi si ritorna normale, si va avanti a lavorare. Il sindacato ogni tanto se succede qualcosa, diciamo se succede il morto, magari come è successo a Monfalcone due settimane fa, hanno fatto un'ora di sciopero, si va via un'ora

prima dell'orario di lavoro e poi il giorno dopo si va avanti normale, perché alla fine serve andare avanti col prodotto, bisogna finire in tempo... lavorare in fretta e finire, fare veloci. E poi diciamo che per fortuna io lavoro alla Fincantieri e quindi le norme di sicurezza esistono ancora, vengono attuate, ma posso dire che negli altri cantieri non ci sono, oppure uno va allo sbaraglio e quello che trova trova. [...] E la gente non sa reagire, nel senso che ti trovi nelle condizioni di dire se non vai tu ne troviamo un altro... diciamo nel mondo del lavoro ormai è diventato così, molto molto difficile.

I genitori, all'interno della tragedia, sentono di aver avuto poco supporto da parte delle istituzioni – il personale ospedaliero, l'Inail – ma anche dai titolari dell'impresa e dai compagni di lavoro, preoccupati più che altro dei risvolti legali dell'incidente. Hanno però ricevuto il sostegno dei vicini di casa e soprattutto degli amici di Riccardo, che sono stati molto presenti e partecipi. Anche per questo ho deciso di conoscerli. Dall'intervista che ho avuto con loro – e che qui è in parte trascritta – è uscito uno spaccato dell'attuale sensibilità di un gruppo giovanile in merito al lavoro e alla vita.

Francesco, Alessandra, Matteo: amici di Riccardo.

Claudia: la sorella.

Sauro: il papà.

Giancarlo: l'intervistatore.

Francesco: io Riccardo l'ho conosciuto praticamente... cioè l'ho conoscevo già prima di vista, ma sono entrato in rapporti più stretti con lui una serata, alla fine della prima superiore, che avevo litigato con dei ragazzi e lui era l'unico che mi era stato dietro, era venuto in cerca di me e aveva visto che ero stato isolato dagli altri, era venuto insomma per starmi vicino.

Alessandra: io lo conosco da quando ero piccola perché ho mio cugino che abita due case in là, e lui era sempre a casa di mio cugino, e allora seguivo lui perché era sempre...

Matteo: era preso in giro, ma non perché... perché boh! diciamo era quello preso in giro per ridere, perché era uno che...

A: stava sempre allo scherzo.

F: sì, non se la prendeva mai, era buono però, buono...

M: perché non gli interessava come si vestiva, anche in mezzo agli altri.

A: lo chiamavamo "pigiamino", era vestito con ciabatte da casa...

M: sempre con la maglia, vent'anni di maglia...

A: sempre in bicicletta...

F: io ricordo che ho passato poi un'estate sempre assieme a lui, andavamo in barca, lo portavo via in barca con me perché i miei genitori a quei tempi non mi lasciavano andare in barca da solo con gli amici, e quindi portavo sempre qualcuno, portavo sempre lui. Mi ricordo che non facevamo altro che fumare sigarette di qua e di là. Stavamo tutti i pomeriggi in parco a parlare, a fumare, parlare e fumare, ragazze di qua, ragazze di là, e scherzare a prendersi in giro uno con l'altro.

A: noi avevamo fatto una scommessa per lui... chi perdeva per prima 10 chili se lo faceva, ed io in effetti ho perso 10 chili ma... tutte lo volevamo ma nessuna se lo è fatto.

F: mi ricordo che andavamo in palestra assieme, siamo andati per due mesi ma ci siamo rotti le scatole subito praticamente, a quei tempi non avevamo voglia di far niente e adesso è uguale forse; avevamo 16 anni.

A: era una persona molto protettiva perché mi accompagnava a casa tutte le sere in bicicletta, perché aveva paura per le strade che facevo, fino a casa mia e poi tornava a casa.

F: voleva provarci...

A: ero innamorata di lui alle elementari.

F: diciamo che era buono, ma da un altro punto di vista era un'autorità, perché quando dicevi una cosa il suo consenso era uno dei più importanti, diciamo il suo consenso valeva molto su quello che succedeva.

M: nella compagnia ognuno aveva il suo ruolo però.

F: io mi ricordo questo di lui, che lui era un punto di riferimento non solo per gli amici ma anche per le ragazze che andavano da lui, parlavano e alle ragazze piaceva farsi coccolare da lui, andavano da lui.

A: sì.

F: andavano da lui perché era il più coccolone, diciamo si facevano abbracciare così si divertiva.

Descrivono come si vestiva in maniera casual, con una maglietta di spugna e ciabatte anche quando sono andati in discoteca.

Giancarlo: lui parlava del lavoro?

M: gli piaceva.

A: era molto entusiasta.

G: parlava dei problemi che trovava?

A: no, no perché gli è sempre piaciuto quello che faceva, aveva studiato.

M: anche perché era un ragazzo che comunque, a prescindere da chi eri, lui si comportava sempre nello stessa maniera, se gli dicevi ciao diceva ciao anche all'altro anche se non lo conosceva. Se aveva qualcosa da dirti te la diceva anche se c'era qualcun altro, sempre pieno di entusiasmo, un vulcano.

G: veniamo al periodo in cui è successo il fatto. Di prima avete parlato, e dopo, quando avete sentito la disgrazia?

F: ci siamo riuniti tutti quella volta, sì, nel parco di via Chiarin, qua a Campalto, mi ricordo le scene quella volta, c'era gente che urlava, gente che piangeva.

M: tanta gente.

F: tanta gente, c'era tutta Campalto.

M: ci siamo fatti una foto, la sera dopo.

F: andiamo con calma, raccontiamo cosa è successo quella sera, io mi ricordo che stavo tirando calci ai cassonetti, a tutto quello che mi trovavo davanti tiravo calci.

A: i miei hanno dovuto darmi dei calmanti, mi ricordo che ero in autoscuola e una mia amica si è messa a correre e mi ha detto: «Gipo si è fatto male, Gipo si è fatto male». Va ben, siccome questa ragazza è abbastanza apprensiva io mi sono detto: si sarà rotto una gamba, non c'ho dato peso alla fine, siccome Riccardo era sbadato, si faceva male spesso. Dopo mi ha telefonato dicendomi quello che era successo e io stavo per svenire per strada. Sono corsa a casa e non riesco a calmarmi, i miei hanno dovuto darmi delle gocce calmanti, ma la notte non ho dormito neanche un po', non ho voluto andare a scuola, ero bloccata perché tra tutti e tre ero quella più legata... lo conosco da quando avevo tre quattro anni e quindi questo è stato un colpo grande, grande, grande... non c'è giorno che non ci penso.

F: insomma quella sera là è successo che ci siamo ritrovati tutti assieme, tutti i ragazzi di Campalto, tutte le varie compagnie riunite per ricordare una persona ed eravamo tutti per lo stesso motivo. Eravamo, non so... 50 persone, quanti eravamo?

A/M: tanti tanti.

F: c'era il parcheggio pieno di ragazzi insieme, di coetanei tutti quanti, e il giorno dopo ci siamo ritrovati e abbiamo deciso di fare una foto.

A: ce l'ho qua la foto, la vuole vedere? (ed estrae dal portafoglio una piccola fotografia).

F: e di portargliela sulla tomba quella volta...

A: ce l'ho in piccolo, si vede malissimo però, sì, ce l'ho.

Claudia: ce l'ho io in grande.

F: lì c'è meno gente, perché il giorno dopo è venuta meno gente...

M: erano persone che avevano un legame.

F: un legame più forte con Riccardo.

M: quella non era la compagnia, erano tutte persone delle varie compagnie a cui Riccardo si era legato di più.

A: ha riunito praticamente le compagnie.

F: sì perché lui frequentava un po' tutte, lui non stava solo con un gruppo, cambiava gruppo e poi in quegli anni là ci si trovava sempre sul parchetto, quello sotto le poste, e c'erano tante panchine e tante compagnie, dopo si riunivano e dopo un po' andavi di qua un po' andavi di là, erano tutti assieme.

M: si era formato proprio un sentimento tra la compagnia, tra i ragazzi e le ragazze perché avevamo perso...

A: avevamo voglia di vederci sempre di stare sempre assieme.

M: di volerci bene tra noi, ci ha fatto cambiare dentro.

G: questo perché...

F: perché era unico... anche al funerale non mi rendevo conto di quello che stava succedendo.

A: quando vado al cimitero ogni volta piango, proprio non ce la faccio...

F: e a proposito del funerale, un paio di giorni prima ci eravamo trovati davanti alla chiesa, quella vecchia di Campalto per organizzarci su come, su cosa dare di noi al funerale, cosa fare per lui al funerale insieme, io mi ricordo che due o tre di noi avevano scritto qualcosa e alla fine abbiamo riunito i pensieri, abbiamo fatto un discorso che dopo una ragazza ha letto in chiesa...

A: ogni volta che ho un esame, qualcosa da fare dico: Gipo, Gipo ci sei vero? ci sei. Io conto sempre su di lui come se fosse ancora qua.

M: cioè quando se ne è andato lui è come se se ne fosse andata un po' una parte di tutti noi e noi siamo cambiati, drasticamente, da un giorno all'altro, proprio tutti, come comportamento, anche la parte esteriore, cambiati... ti ricordi che mi ero rasato completamente?

G: ma cambiati in che senso?

M: probabilmente nella visione... di vedere le cose, nel prendere sotto un altro punto di vista e non come un gioco come era stato sempre.

G: avete avuto un processo di maturazione veloce... sull'idea della morte.

F: mi ricordo che tanti... che dopo è venuto fuori lo spavento per la morte,

tanti avevano 'sta paura, soprattutto le ragazze mi ricordo avevano ...erano ossessionate dal pensiero della morte, anche perché era successo a tre persone della compagnia, due persone della compagnia e ad un'altra ragazza che conoscevamo di vista, in un anno è successo a tre persone che conoscevamo in un anno e quindi...

M: forse quello è stato il colpo di grazia, è stata la goccia che ha fatto...

F: sembrava come una maledizione quella volta là... perché uno dopo l'altro.

Mi mostrano la fotografia fatta la sera del giorno dopo la morte di Riccardo e la commentano. Claudia porta una serie di foto del fratello e delle lettere e pensieri messi dagli amici sulla tomba di Riccardo. Francesco mi dà da leggere la lettera che ha scritto subito dopo la disgrazia.

G: visto che il discorso che stiamo facendo è una ricerca sulle morti per incidenti sul lavoro, rispetto a questo che idea vi siete fatti? È una disgrazia, può succedere, è abitudinaria?

A: ogni giorno ne senti parlare per la televisione.

F: lo so, ci vorrebbero dati alla mano forse, perché i giornali parlano, vanno a periodi, un periodo hanno un argomento, la settimana dopo ne hanno un altro.

G: ma quel giorno che avete sentito come avete reagito?

F: cosa abbiamo pensato...

A: era la prima volta, quando ho sentito di Riccardo, era forse la prima volta che sentivo, che ci facevo caso, perché non guardavo spesso la televisione quindi... e là ho pensato proprio al discorso che erano organizzati male al lavoro, che magari non aveva le protezioni giuste e all'inizio ero arrabbiata cioè io ogni volta che passo davanti al palazzone non lo guardo neanche, non riesco proprio, andrei là e butterei giù tutto, mi fa tanto nervoso vederlo, vedere che stanno facendo qualcosa dopo quello che è successo, pensi che non potrebbe mai toccare a te o a qualcuno che hai vicino, che non sono cose che hai visto alla televisione o hai letto sul giornale, una cosa che ti tocca da vicino.

M: succede, ormai succede, ne sentiamo troppi... succede per determinate cose, che sia la ditta che non controlla i suoi lavoratori, che sia le leggi che fanno passare inosservate certe cose...

A: non doveva stare là al secondo piano, magari non succedeva.

F: perché non doveva stare al secondo piano.

A: perché lui, essendo apprendista, io ho sempre saputo che lui doveva stare al secondo...

F: ed invece era al quinto.

M: se ci sono delle leggi bisognerebbe che qualcuno controllasse che vengano rispettate perché, nei cantieri ci sono determinate leggi che indicano dei comportamenti.

A: non fare che, quando succede, dopo danno la colpa a chi lavora.

M: ma a 16 anni queste cose neanche le sapevamo, andavamo a lavorare, lavoravamo se ci piaceva, bon, se no cambiavamo lavoro, da come la vedo io.

F: esatto.

M: allora non vedevi il lavoro come prospettiva di vita, allora vedevi il lavoro come “adesso lavoro per guadagnare un po’ di soldi per comperare determinate cose per fare delle cose con i miei amici”.

F: per togliersi degli sfizi che magari avevi durante l’anno.

Ora Francesco e Matteo parlano del loro lavoro come marinai dell’Actv, dei pericoli che ci sono, che riguardano soprattutto l’aggancio della corda alle fermate, momenti che possono essere pericolosi anche per i passeggeri, dell’uso del guanto che è vietato ma che tutti adoperano perché lo ritengono utile. Segue una discussione sui diritti generali dei lavoratori, sulla mentalità dei lavoratori post ’68 e sulla situazione politica, sociale ed economica attuale.

M: viviamo nel consumismo, quello è il fatto.

F: questa mentalità diffusa... alla fine abbiamo i nostri contentini, siamo a posto, capito? Con questa mentalità non andiamo da nessuna parte, abbiamo i contentini, abbiamo i vestiti, abbiamo la macchina bella, abbiamo la barca, siamo a posto. È finita la nostra vita, noi siamo perfetti e invece no, è tutto sbagliato bisognerebbe cambiare tutto, buttare per aria tutto secondo me.

Entrano nella stanza anche i genitori di Riccardo, Sauro e Diana.

M: fatto sta che adesso la realtà è che comunque un individuo con uno stipendio standard di 1.000 euro non potrà mai iniziare a farsi una vita sua ma sarà sempre legato ai suoi genitori a meno che non trovi una compagna che non percepisca anche lei un reddito e quindi sono due stipendi che valgono per una famiglia però, sempre in due perché se inizia ad esserci un bambino bisognerà cambiare tutto.

G: al lavoro parlate mai di queste problematiche? Avrete mille colleghi...

M: soltanto con alcuni amici.

F: abbiamo molti colleghi ma sono 1.000 mondi forse.

M: perché c'è gente che si infossa nel lavoro, che diventa schiavo del lavoro per riuscire ad arrivare a fine mese e invece magari altri che continuano a sognare di arrivare, di crearsi un futuro come vogliamo cioè...

F: noi non vogliamo vederci in quella vita là, non vogliamo vederci in quel lavoro là tutta la vita, detto sinceramente.

M: ma cosa ti fa per...

F: cosa faccio? intanto penso che quello non è il mio futuro e dopo vedrò di fare qualcosa... [...] Mi sento sfortunato perché sono cresciuto in una maniera e sto facendo una vita che non è quella che avrei dovuto fare.

G: spiegati meglio, sei un bel ragazzo, sano, hai un bel lavoro, una ragazza...

F: ma non faccio quello che mi piace, non faccio quello che mi piace, non sono soddisfatto a fine giornata, io sento che il mio fisico, la mia testa ne risentono del lavoro che faccio, è pesante, è pesante.

Sauro: non tutti fanno il lavoro che gli piace.

G: io a 23 anni mi sentivo padrone del mondo...

F: io mi sono sentito padrone del mondo a 16 anni, a 18 non mi sono più sentito padrone del mondo. Si parla male della società, ma alla fine nella società ci sei anche tu, sei come tutti gli altri, quindi una parte devi abbassare la cresta, una parte devi adeguarti in qualche maniera, c'è chi si adegua di più chi si adegua di meno, chi si trova bene in questo mondo, chi non ci pensa, invece chi ci pensa ne soffre.

M: quindi trova degli *escamotage* per lavorare e fare ciò che gli piace.

F: ti devi adeguare per andare avanti se no non vai avanti così è... chissà come sarebbe Riccardo adesso se fosse andato avanti con quel lavoro, magari ai primi tempi era entusiasta ma se fosse andato avanti con quel lavoro come si sarebbe trovato? Non possiamo dirlo adesso, magari si sarebbe accorto che questo mondo non gli sarebbe piaciuto, che non sarebbe adatto sicuramente. Anch'io all'inizio all'Actv ero contento, era la novità ma poi... non dormi alla notte perché devi andare al lavoro, vai a letto con l'ansia di stare attento a svegliarti a quell'ora se no salta la corsa, ti arriva a casa un rapporto, ti licenziano.

M: non sei valutato per quello che sei ma per quello che fai.

F: soprattutto un genitore... un genitore soffre a vedere un figlio che è lontano dalla massa, non la pensa come la massa, un genitore soffre se gli dici certi discorsi, non puoi dire certe cose ai genitori, non puoi dirgli certe cose perché un

genitore vuole che tu sia tra virgolette normale, che tu sia come tutti gli altri.

G: il giorno dopo la morte di Riccardo avete avuto una unità fortissima, mi avete detto, pressappoco m'avete detto che avete gli stessi problemi visto che avete la stessa età e quindi...

M: manca un trascinatore che porti avanti queste idee, qualcuno che oltre a parlare agisca quello è il fatto che manca: qualcuno che abbia il coraggio di farlo.

F: è il sistema che è sbagliato, è la società, non bisognerebbe neanche lavorare, ma perché cavolo devo lavorare in questo mondo? Non vorrei lavorare, vorrei essere libero per i cavoli miei e star bene, perché cavolo lavorare? perché cavolo lavorare?